

Angelo Semeraro

Vigilia del dì di festa per metropoli occidentali

Se un solo cane rappresentava
una depressione personale,
due dovevano essere una specie
di malessere culturale,
il malumore di un'intera civiltà
(McEwan 1992, p. 98)

Inquietudini di un sabato londinese

Per il «Sunday Times», McEwan è il maggiore romanziere della sua generazione¹. Le prime pagine di *Sabato*, l'ultimo dei suoi romanzi, si aprono con la naturalità dei gesti che seguono a ogni risveglio di primo mattino del dr Perowne, un affermato neurochirurgo londinese, che si trova nel maturo possesso di un sé appagato quando due episodi vengono a minacciare la sua fiducia nell'ordinato e progressivo sviluppo del mondo.

Quel sabato mattina Perowe si è levato più presto del solito e indugiando per un po' alla finestra della sua camera si lascia ammaliare dall'aurora che tinge di rosa un Tamigi che scorre tranquillo oltre la chiostra dei tetti. È lì da qualche minuto, compiaciuto per tutto ciò che di buono gli promette quel sabato di riposo, quando all'improvviso, come spuntato dal nulla, un aereo in fiamme gli attraversa l'intero spazio visivo della finestra. Si affaccia, e vede l'aereo sul punto di andarsi a schiantare contro la torre di un vecchio edificio. L'impatto non ci sarà, né ve ne daranno notizia i media nel corso della giornata, ma la sindrome *occidentale* di altre torri violate lo prende allo stomaco prima che possa controllarsi e razionalizzare. Si ritrova così a rimuginare sulla inevitabilità degli attacchi terroristici, e a fare i conti con l'esplosione di quel senso comune del "ce la siamo cercata"; nel corto circuito tra curiosità ("dove, quando accadrà? A chi toccherà") e paralisi ("una punizione prima o poi l'avremo, per l'incapacità a immaginare qualsiasi via d'uscita").

Non gli resterebbe che farsi consolare dai professori della London School sull'inevitabilità (e creatività insieme) del *rischio*. Il terrorismo islamico è un morbilli un po' più lungo, dovuto alla modificazione dei virus che resistono agli antibiotici, ma destinato a passare, come sono passate altre guerre, cancellazioni di intere civiltà e distruzioni di metropoli per catastrofi naturali. *Naufragio con spettatore* insomma, almeno per ora, nel privilegio di essere ancora tra gli spettatori! "I giardini d'Occidente – scrive Rorty, recensendo il romanzo – resteranno *forse* aperti ancora un bel po', o *forse* chiuderanno molto prima di quanto crediamo", e McEwan non ha certezze maggiori di tutti noi, ma ha la capacità di inchiodarci a una riflessione

aggiornata sulla nostra condizione: sulla paura che se riferita al futuro diventa apprensione, ovvero smarrimento di quella fiducia che le generazioni postbelliche hanno sempre riguadagnato dopo aver ogni volta fronteggiato i *cani neri* della loro storia.

La soluzione all'angoscia del dr Perowne ci sarebbe, e gliela suggerirà il figlio diciottenne, nel corso del romanzo, consigliandogli "solo pensieri su scala ridotta!". Se ci facciamo dominare dai "massimi sistemi": l'ecosfera; la complessità, le biopolitiche, le cose si complicano e svagano insieme, perdono prospettiva; ma se ridimensioniamo le pretese di voler tutto capire e controllare, e ci concentriamo su obiettivi a portata di mano, anche il minuto gesto umanitario può acquistare valore collettivo. Un sapienziale richiamo delle generazioni più giovani a quelle *d'antan* a curarsi l'aristotelica "vita buona" con quotidiani esercizi minimalisti.

Una seconda prova attende però Perowne a metà mattina, quando sta per infilare la strada che lo porterà al suo campo da tennis dove ogni fine settimana va a tonificarsi i muscoli in disuso, e l'idea di un pomeriggio in cui incontrerà la figlia lontana, la parte forse più bella del sé genitoriale, già gli sorride. Un banale incidente d'auto viene a interrompere il positivo flusso dei suoi pensieri, scatenando una serie di reazioni a catena. L'imprevisto irrompe questa volta nel *diverso* di una sagoma minacciosa che a una rapida occhiata si manifesta al dr Perowne come un tipo per nulla raccomandabile. Blaxer si chiama l'uomo dalle spalle larghe e l'aria spavalda che esce lentamente dall'auto appena scalfita, facendosi precedere da tre compari di malaffare. Perowne riesce solo a concentrarsi su quel lieve tremore della mano che rivela, ai suoi occhi di clinico esperto, i primi stadi del morbo di Huntington. La contestazione di responsabilità per i rispettivi danni subiti alle lamiere, che avrebbe potuto degenerare in una rissa in cui certamente avrebbe avuto la peggio, viene affrontata con la stessa lucidità e rilassatezza che Perowne possiede quando è curvo su un paziente nella sala asettica del suo reparto. Buona dialettica e presenza a se stessi sembrano aver avuto la meglio.

Ma l'episodio è tutt'altro che chiuso, e il *diverso* irromperà un pomeriggio nella casa del neurochirurgo facendosi scudo umano della moglie atterrita. E ciò che segue è una scena del più ruvido film di Kubrick: il malvivente minaccia di stupro la figlia appena arrivata da Parigi, e solo la forza d'animo salverà la giovane donna che manifesta un incipiente stato di gravidanza. Con poche strofe di un poeta tanto amato quanto contestato in famiglia che, controllando la paura, ella riesce a declamare con grazia sorprendente, l'umore di Blaxer andrà all'improvviso mutando, fino a quando, sopraffatto dall'emozione, lo stadio aggressivo lascerà il posto a una imprevedibile fiducia nell'offerta del neurochirurgo a curarlo, e forse guarirlo.

Il romanzo potrebbe chiudersi qui, in una situazione che richiama le pagine che Goffman ha dedicato al noto "dilemma del prigioniero"; laddove tutti sanno di dipendere gli uni dagli altri e che ogni parola e il gesto di ciascuno potrà inclinare da una parte o dall'altra il destino di tutti e di ciascuno. La poesia, "nemica del caso", sembra aver avuto "partita vinta" (Calvino 1988, p. 69):

pochi versi, declamati sotto minaccia, hanno compiuto il miracolo di intenerire un malintenzionato, volgendo al meglio una brutta faccenda.

Quando le ombre della sera scenderanno sul sabato metropolitano di Perowne, iniziato con un mistero e concluso con un gesto di puro dispendio donativo nei confronti di Blaxer, che riuscirà a salvare grazie a una collaudata abilità chirurgica, l'umore, il suo ottimismo *occidentale*, sarà però irrimediabilmente incrinato. Prima di quel sabato di rivelazioni era convinto che il terrorismo islamico fosse destinato a ridimensionarsi, insieme ai lutti delle ultime guerre, ai cambiamenti climatici, alla politica del mercato globale, alla sovrappopolazione, alla carenza d'acqua, alla fame, alla miseria. Ma ora sa che ci saranno altri aeroplani e altri malviventi; che la vita è minacciata e fuori controllo, come quell'aereo di cui nessun organo di informazione ha parlato, e che il "futuro" non sarà solo più povero di benessere, ma soprattutto orfano di speranza. Lampi di realismo investono le sue sicurezze di professionista appagato come una lama di luce violenta e impietosa, procurandogli vergogna e imbarazzo.

Ora sa quanto fragile sia la felicità domestica e il benessere di una metropoli che non nega opportunità, merci, informazioni, tecnologie strabilianti, ma può toglierti in un istante tutto ciò che hai costruito giorno dopo giorno. Il nemico *fuori* si è sottilmente insinuato *dentro* e si chiama sfiducia, *aprensione* sul futuro.

Rorty lettore di McEwan

Ian McEwan è oggi tra gli scrittori europei che riesce ad attrarre recensori "forti", come forti sono le provocazioni di ogni suo nuovo romanzo. *Sabato* è stato recensito – tra altri – dal filosofo Rorty. McEwan – sostiene Rorty – rende lampante sia la nostra inquietudine sul futuro che "il nostro vergognoso, debilitante agnosticismo". Richard Rorty è un pragmatista impenitente, che non ha mai negato le sue radici deweiane, almeno di quel Dewey di *Experience and Nature* per il quale l'*esperienza* è essenzialmente *metodo* di ricerca, *atteggiamento* di chi riconosce e accetta il mondo per come è, senza chiudere gli occhi innanzi agli aspetti sconcertanti e ostili che ci squaderna; spingendoci ad affrontarli. Un atteggiamento fiducioso, per il quale il passato serve solo a illuminare e apparecchiare l'avvenire.

Si dà il caso tuttavia che la fiducia nell'inarrestabile procedere umano su una linea di progresso si sia da un bel pezzo indebolita; che l'Occidente inclini al *tragico*, segnando una pausa della ragione riflessiva e dichiarandosi impotente innanzi all'esplosione delle passioni più tristi, figlie sterili di *power* e *glory*. L'Occidente sembrerebbe insomma aver esaurito le proprie forze prima ancora di aver potuto realizzare il programma emancipativo della modernità: la speranza di "compimento" su cui "si è concentrata – scrive Rorty (2006, p. 61) – la vita spirituale degli occidentali laicisti". E via via che questa fiducia è venuta affievolendosi "la loro vita (quella degli 'occidentali

laicisti”) diviene più grama e insignificante. La speranza viene limitata a questioni private ed è sempre più sostituita dalla paura”. Rorty dunque legge McEwan come una conferma del fallimento delle “speranze radicali” della modernità. Le figure e le situazioni tratteggiate in questo avvincente romanzo dello scrittore inglese gli suggeriscono un identikit dell’intellettuale *occidentale* come individuo privato: ingrato e diletante; incapace *malgré soi* di tenere in relazione pensiero e agire sociale; colpito da un idiotismo che gli impedisce di immaginare un modo per migliorare le cose; privo di grandi ideali, agnostico sulle grandi questioni pubbliche. Come dargli torto? Se si dice addio agli *ideali* del resto (chiamali valori... se vuoi), non si può che scivolare lentamente nel girone dei cinici. E la pandemia cinica ci avrebbe reso tutti un po’ presuntuosi padroncini di un’imperturbabile *autarkeia* su cui per lo più gli intellettuali occidentali e *laicisti* pensano di poter regolare in modo autosufficiente e *impassibile* le loro vite, gli ozi e i negozi di professioni lunghe, esclusive e “separate”, vissute all’ombra di poteri che blandiscono e proteggono in cambio di fedeltà al proprio clan di riferimento.

La memorialistica dell’intellettualità occidentale è in piena fioritura. La “stagione della libertà” apre i propri giardini fioriti di memorie, e i vecchi “hanno carattere” afferma Hillman (1999): la vicinanza con la morte li rende impudichi nelle rimozioni e nei rimossi; nelle debolezze come nelle disattenzioni, nelle amnesie come nelle complicità. Ma non è del distacco dei fuori ruolo che quest’ultimo romanzo di McEwan si è voluto occupare. Tanto meno poi ha a che vedere con gli equivoci di un *laicismo* erede di una tradizione di tolleranza *attiva*, interessata alla pace religiosa, alle fedi radicate nelle libere coscienze anziché nei poteri. Da buon pragmatista ironico, Rorty sembra declinare il laicismo, già afflitto da equivoci vecchi e nuovi, con una velata patina di distacco dal mondo. Un’umanità *senza mondo*, insomma, aspetto non meno inquietante di quel mondo *senza uomo* di cui parlava quel filosofo *controvolgia* che fu Günther Anders (1956).

L’io parlante di McEwan è l’io appagato di un’umanità adulta *occidentale* che si è realizzata in una professione socialmente utile; può vantare una famiglia monogamica, con una moglie intelligente e protettiva che magari non ha del tutto esaurito le proprie capacità di seduzione e due figli – un maschio e una femmina – che un’educazione essenziale ha messo per tempo al riparo dalle ordalie del reality show, dallo sballo da ecstasy, dai voli low cost e dall’i-Pod girogola: appena toccati insomma dalle sindromi delle generazioni del XXI secolo.

Il problema di Henry Perowne – afferma Rorty – è il suo *buon cuore*, nel senso che – spiega – “gli intellettuali occidentali sembrano destinati a trascorrere tutta la vita come idioti”. Dove l’idiozia – supponiamo – va assunta nel senso letterale della parola che, vocabolario alla mano, sta per individuo *privato*. Il dr Perowne gli sembra insomma l’idealtipo di questo appagamento materiale e spirituale dell’Occidente: il professionista lucido quanto basti per fronteggiare gli imprevisti di un’umanità disperata che ruota attorno al

suo reparto ospedaliero, che ha tirato su curandolo con la dedizione che si riserva esclusivamente ai Grandi Ideali. Né libri né cinema né musica riuscirebbero mai a offrire al dr Perowe quella dissociazione benefica che gli viene invece dal prolungato dispendio di concentrazione per tutto il tempo che è richiesto da un intervento chirurgico. Premuto dall'urgenza delle decisioni da prendere sul paziente sterilizzato, il tavolo operatorio gli infonde calma e *sovraabbondanza*, e dopo ogni intervento ben riuscito lo assale l'ottimismo sugli illimitati poteri della scienza che prima o poi dovrà spiegarci il segreto *primario* del cervello: *come* la materia diventi cosciente. L'umanità è su un percorso scientifico a larga banda: evolutivo, illimitato ed emancipativo, e ciò lo appaga, voluttuosamente. Non lo sfiora l'ombra del potenziale dei conflitti che le microbiologie scateneranno tra i signori della vita e della morte: l'esercito dei neoideologi del sacro che si disputeranno i confini entro i quali circoscrivere le manipolazioni sul genoma. Perowe dunque possiede tutti i requisiti richiesti per affrontare l'imprevisto/imprevedibile, ma quando la gratuità del male si annuncerà con la sua forza devastatrice l'autocontrollo vacillerà, e saranno altri e altre forze a contenere l'irreparabile. Lui potrà solo lavorare sui dettagli, a situazione sbloccata.

Cani neri

Da qualche parte Kierkegaard ebbe a scrivere che la vita che ci scorre avanti la si può comprendere solo ripercorrendola indietro, in retrospettiva. *Cani neri*, un precedente romanzo di successo scritto da McEwan nel 1992, ha segnato una tappa importante nell'itinerario mentale oltre che letterario di McEwan, marcando tutta la distanza dei tre lustri abbondanti che ci separano dall'illusione collettiva che la caduta dei Muri e la fine della Guerra Fredda avrebbero aperto le frontiere mentali oltre che materiali dell'Occidente. Così non è andata, come sappiamo, e i mostri che riemergono nell'immaginario del *day after* americano e *occidentale* come forza indomabile che periodicamente si insinua distruggendo le vite di singoli individui o di intere nazioni, sono esattamente le due bestie immonde che nel romanzo sbarrano la strada alla mite June, in un tranquillo pomeriggio di vacanza tra le radiose colline di Provenza. I due cani "giganteschi e inspiegabili" che all'improvviso le compaiono su un sentiero, senza via di fuga e nessuna possibilità di aiuto, erano stati abbandonati da pattuglie naziste in ritirata sotto i colpi della resistenza francese.

Riemergono e si materializzavano in quel romanzo, in un facile gioco di analogie, i fantasmi di una guerra appena conclusa, di cui l'Europa andava lentamente svegliandosi sotto l'incubo delle infinite sofferenze private. Ma quei due cani, grandi, neri e selvaggi – volle avvisarci allora McEwan – sono ancora in circolazione, come ferite che ogni volta si riaprono. Sotto spoglie diverse, quei demoni si materializzano altrove, come se i problemi lasciati in sospenso dal secondo conflitto mondiale si fossero "paralizzati", cristallizzando il cammino della democrazia.

McEwan scrisse *Cani neri* dopo la *Lettera a Berlino* e tra i due scritti vi è un flusso ininterrotto di pensieri ed emozioni. Sotto le macerie del Muro, in controtendenza agli entusiasmi di chi in quei giorni pensava di assistere alla vera fine della seconda guerra mondiale, esprimeva la preoccupazione che i cani si stessero risvegliando dopo un letargo di circa mezzo secolo, nel corso del quale le ragioni più profonde del conflitto erano state ibernare dalla Guerra Fredda. Sotto il Muro ancora in demolizione, i *cani neri* ricomparivano all'improvviso sotto le sembianze di un feroce gruppetto di naziskin che picchiavano a sangue il fragile Bernard, colpevole di aver difeso un turco che tra la folla in festa sventolava una nostalgica bandiera rossa.

Bisognava chiudere i conti con Berlino, ma eccoli lì, di nuovo sciolti e vaganti, i *cani neri*, i demoni, il Male infinito che l'umanità riproduce ogni volta contro se stessa; quel Male che McEwan percepisce come "qualcosa che ciascuno di noi si porta dentro, si impadronisce del singolo individuo, nel privato, nella famiglia stessa" ("e sono i bambini a farne di più le spese"), e quando vengono a crearsi le condizioni adatte, anche in tempi diversi, "si scatena una crudeltà irrefrenabile che va contro la vita, e l'uomo si sorprende della propria immensa capacità di odiare... Qualcosa che torna periodicamente a nascondersi e aspetta" (pp. 156-165, *passim*).

C'è speranza che la fiducia possa tornare, che i cani dentro di noi e quelli fuori da noi possano essere allontanati a mani nude come col coraggio della disperazione riuscì di fare alla giovane June?

Futuro è...

Una strada McEwan la suggerisce con l'attenzione prestata ai bambini, figure centrali nei suoi romanzi. Un'attenzione che senza forzature si può definire pedagogica, almeno nel senso meno compromesso del termine. Da alcuni racconti delle prime raccolte al primo romanzo, *Il giardino di cemento*, la vita dei bambini di McEwan scorre tra violenza gratuita e azioni sanguinarie, proprio come in una guerra in cui essi si trovano sempre in prima linea.

In realtà l'infanzia è sempre in guerra contro le pretese educative dei suoi allevatori, e in alcune pagine di *Cani neri* McEwan non risparmia qualche trattamento esemplare al sadismo genitoriale. Nel 1994 McEwan pubblica *L'inventore dei sogni*. E quei lettori che avevano ancora in testa i due ragazzi che nel *giardino di cemento* si trastullavano nascondendo i cadaveri dei loro genitori nel cortile di casa, si sarebbero dovuti ricredere, perché quello che sarebbe stato il più letto e forse anche il più amato dei suoi romanzi era l'elogio del bambino sognatore. L'autore seguiva con simpatia le avventure un po' inquietanti di Peter, dieci anni, sospeso in una bolla gaudente di sogno, *costruttore e prosumer*, diremmo oggi, dei suoi stessi sogni; capace di trasformare le cose attraverso l'immaginazione. Un bambino insomma a cui piaceva starsene da solo e "pensare i suoi pensieri", lontano dal consumo televisivo che unisce i bambini di tutto il mondo rendendoli precocemente conformi. Ma noi siamo

sospettosi nei confronti di chi se ne sta da solo. Il modello comunitario dominante ci vuole insieme *comunque* (“se non vuoi fare il guastafeste devi unirti alla compagnia”). Peter non aveva niente in contrario a stare con gli altri, ma la gente gli sembrava che esagerasse con quello smisurato bisogno di confermare presenze e fedeltà di branco. Gli sembrava che si stesse insieme per costrizione più che per vera scelta.

McEwan pensa insomma che i bambini debbano tornare ad annoiarsi un po' nei loro spazi privati, che la noia anzi sia un loro *diritto* da scrivere magari in una delle tante Carte dei buoni propositi per l'infanzia liberata, “perché è nella noia, e nel silenzio che l'accompagna, che la fantasia comincia a lavorare davvero nel profondo” (Marcoaldi 1994). È nel lavoro dell'immaginazione, libero dagli ingombri dell'immaginario, che essi acquistano fiducia nei sogni. Gli stessi che non risparmiano cani neri, mostri alati e altri *horror* mostruosi di cui i bambini si servono per esorcizzare le paure, dominare gli orrori.

In un successivo romanzo, *Espiazione* (2001), McEwan aveva messo in scena un altro tipo di immaginazione, quella “più forte di qualsiasi dubbio” di Briony. Forse la ragazzina non aveva *visto* il colpevole del crimine, ma comunque ella *sa* chi è stato. Come a dire che la forza dell'immaginazione incrementa il *sentire*, una qualità prelinguistica poco apprezzata.

Insistendo sulla portata della libertà sotto l'influenza dell'immaginazione, Dewey – di cui come si è detto Rorty è stato allievo – ebbe a sottolineare il carattere che essa assume nella dinamica del cambiamento. Parlava di futuro come di una capacità sia per il bambino che per l'adulto di “leggerne i risultati dagli accadimenti presenti” (Dewey 1917), ponendo con decisione l'accento sullo sviluppo delle potenzialità emotive e immaginative, cioè sul cambiamento della vita interiore, come *presupposto* della trasformazione economico-sociale. “L'immaginazione – scrisse – si muove in una luce che non fu mai sulla terra e sul mare” (1934).

Se è vero, come ha poi spiegato da altra prospettiva Savinio, che “le catastrofi appartengono alla compiutezza e alla definitività” e che “la sola salvezza è nel movimento, nell'instabilità, nella metamorfosi del discontinuo, nell'indifferenza al concludere, proprie delle potenze immaginative” (Savinio 2004), niente forse potrebbe soccorrerci di più, in quest'ora di diffuso e melanconico umor nero, che un'immaginazione liberata dalla colonizzazione dell'immaginario mediatico. Perché senza attrazione per ciò che *non è*, non si entra nell'area del desiderio. E l'aspetto più interessante del desiderio, come si sa, è la permanenza in un'attesa, la tensione verso qualcosa che sta al di fuori della nostra portata, ed esige, prima ancora della soddisfazione del desiderio, richiesta ora a gola spiegata da Michel Onfray (2000), il “coraggio di rischiare” (Volli 2002).

Non c'è poi tanto da stupirsi se gli intellettuali occidentali e *laicisti* siano in astinenza di prospettiva: essi avvertono la minaccia di non poter più governare gli eventi su cui hanno sempre rivendicato un potere interpretativo; non poter si più avvalere degli insegnamenti della storia per progredire, illimitatamente e secondo una traiettoria progressiva. E la banalità del male sembra in quest'ora

una dolorosa e inevitabile legge di contrappasso da pagare per aver smarrito quella capacità di previsione (che fu virtù *rivoluzionaria*) che solo un'immaginazione liberata dal fardello del cattivo passato potrebbe favorire.

Il *Pharmakon* del mondo si chiama *poesia* suggerisce McEwan, nuova creazione, personale e collettiva, che ci fa se non superare certamente sopportare limiti e paure, trasfigurando in potenzialità positive l'*humor melancholicus* che già Aristotele riconobbe come dote naturale di chi cerca l'eccellenza nella filosofia, nella poesia, nelle arti: tutte attività di pari dignità, perché *poietiche*, creative. Della malinconia l'artista conosce non solo il furore, l'esaltazione e l'eroismo, ma anche la cupa disperazione, il senso dell'abisso, la solitudine desolata: quella che Churchill, riprendendo e rendendo celebre un'immagine già usata da autori inglesi come Boswell, Scott e Stevenson, chiamava appunto il *cane nero* aggrappato alla sua schiena (Padoa Schioppa 2005).

Questo suggerisce McEwan.

Nel momento più drammatico del pomeriggio di un sabato inglese è la *poesia* che sconvolge il mondo pietrificato degli avvenimenti; che scioglie il classico dilemma del prigioniero in cui è venuta a trovarsi la comunità minacciata. È l'immaginazione poetica che introduce l'*imprevedibilità*. Solo la poesia sembra poter compiere il miracolo della *conversione* o – come Borges preferiva – della *ricreazione*. Essa sola può restituirci fiducia, e incrementarla.

Rieducare l'intelligenza

La fiducia è legata al tema della sicurezza. Ne hanno un primo e immediato bisogno i bambini, per poter crescere e apprendere. Essi infatti possono sopportare le prime delusioni purché si siano stabilizzate alcune certezze di base. D'altra parte senza la fiducia nelle prime figure di cura, neppure il dubbio sarebbe possibile, né sostenibile. L'esperienza della sicurezza richiama il bisogno di altra sicurezza, e noi siamo per lo più programmati ad affidarci a chi sappia offrirci *significati*. Il rischio dell'inganno c'è, ci sarà sempre, ma se si perviene a qualche risultato anche l'inganno può essere metabolizzato. Viceversa, la mancanza continua di risultati rende insopportabile l'inganno. Il tema della fiducia infatti è intimamente legato al tema dell'*aletheia*, la parola che dura nel tempo; la verità che si ottiene camminando accanto all'altro *scelto*. Mi fido perché fai qualcosa di buono per me, mi aiuti a sgomitolarmi. Una *verità di comportamento*, che è poi la prova del nove della verità.

L'ultimo paragrafo della *Dialettica dell'Illuminismo* è dedicato alla *stupidità*, che i francofortesi considerarono l'esito tragico di un domandare senza poter ottenere risposte. La stupidità – affermavano – è una cicatrice che segna per sempre il punto di sofferenza di ciò che è stato impedito anziché favorito; una callosità dove la superficie rimarrà per sempre insensibile. L'aurorale apertura al possibile, la fiducia nell'ottenimento, soffocate nel loro legittimo espandersi trasformativo, si ritorcono irreparabilmente nel loro opposto, ossia in sfiducia, stagnazione, paralisi dell'azione. E le domande lasciate senza risposta segnano

un dolore che danneggia irreparabilmente la crescita, insinuando una sorda sfiducia in se stessi. È un fenomeno ben noto alla psichiatria: si tratta di una subdola e sottile colpevolizzazione del domandante che si arroverà a lungo nel dubbio di aver saputo porre nella forma giusta, e alle persone giuste, la domanda che non ha ottenuto risposta. Potranno seguire tentativi di ostinazione, come quando – esemplificano i francofortesi – un cane a cui non riesca di raggiungere la maniglia per aprire una porta chiusa qui finisca, dopo molti tentativi andati a vuoto, con l'accucciarsi desolato sull'uscio di casa (Horkheimer, Adorno 1947, pp. 274 sg.).

Quando le ripetizioni si spengono nella mancanza di risultati, e l'impedimento è oltre ogni portata, l'attenzione può rivolgersi altrove, ma rimarrà sempre quella cicatrice, quella callosità, che danno luogo a deformazioni, nel senso che possono "creare" caratteri duri, o rendere definitivamente stupidi. Perché la domanda interdetta pietrifica la vita di relazione.

Fiducia è libertà

La fiducia *non può esigersi*; può unicamente essere offerta o accettata, sostiene Luhmann (1968). Non può essere avviata sulla base di una rivendicazione né di negoziazioni, ma solo a partire da una decisione di investimento dislocativo, nel senso che *chi avvia una relazione* attiva fiducia, e chi la riceve accoglie un'opportunità a mostrarsene degno. Se, come nel classico dilemma del prigioniero, essa può affermarsi anche laddove una comunicazione non possa aver luogo, è perché presuppone che una profondissima intesa – un forte comune *sentire* – si sia stabilizzata nel tempo, e non richiede né segni né parole, nel caso vengano a mancare le possibilità di un segno e di una parola. So che posso fidarmi di lui, di lei, di loro anche quando non mi è possibile stabilire con lui, con lei, con loro un contatto.

Per poter raggiungere questi risultati la comunicazione richiede qualche forma di protezione, la stessa che si richiede ad ogni attività più propriamente educativa, ossia un ambiente di libertà. Presuppone ambienti in cui sia possibile esprimersi, potendo contare su un ascolto non pregiudizievole. La fiducia insomma presuppone una cultura dell'*altro*, della diversità/differenza risorsa. La mancanza di reciprocità, l'entropia degli ambienti di relazione minano la fiducia in sé nel suo farsi; inibiscono il nostro desiderio di rappresentarci ed essere rappresentati.

La spinta *iniziale* all'altro a cui mi espongo deve poter vincere un attrito *inerziale* legato alla sua estraneità. "L'idea dell'altro", ci dice Vernant (2004, p. 151), "è legata a quella dello stesso, con continui passaggi tra i due" e "la conoscenza del mondo si acquista sperimentando la diversità dei vicini" (Kapusinski 2004, p. 128). L'*altro* dei Vangeli, quello con cui Gesù dà avvio all'avventura di uno sguardo compassionevole, è il mio più prossimo. Che è anche il più difficile ad amare *come me stesso*. La cultura dell'Occidente, quella a cui Rorty con qualche gratuità aggiunge la qualifica di *laicista* (nel senso

abusivamente deteriorare che si vuole attribuire ai laicismi, beatificando il più plastico concetto di *laicità*, buona per molti usi) è sostanzialmente una (in)cultura della *diffidenza*. Nasce col sospetto per l'altro barbaro che parla un'altra lingua e si alimenta di narrazioni antagoniste, dove *power* e *glory*, ostacolando la reciprocità del riconoscimento, replicano in ogni tempo e per ogni dove furibonde guerre per primeggiare.

La fiducia passa attraverso prove continue. Ciò è dovuto al fatto che essa richiama statuti di fedeltà non sempre sostenibili. Perciò più interessante di una fiducia inviolata è la fiducia infranta e riacquistata. Sta qui il valore tutto umano di ogni *conversione*. Pietro nega Gesù nell'orto del Getsemani, ma gli basta poi il suo sguardo per pentirsene e cercarlo. Non sappiamo bene, per la verità, come siano andate davvero le cose in quell'orto del Getsemani: se sia stata la gelosia di Giuda o la codardia di Pietro a perdere Cristo, come ebbe a concludere problematicamente Graham Greene. È il ritrovamento di un Vangelo attribuito a Giuda potrebbe oggi ribaltare la tesi del Giuda traditore a vantaggio di un Giuda tradito. Di lui, il più intelligente e superiore a tutti gli altri discepoli, Cristo si sarebbe servito perché potesse compiersi il disegno salvifico (Krosney 2006).

Ciò ci insegna che è sempre rischioso prender partito in questioni che riguardano la fiducia tradita. L'unica cosa certa è che nelle dinamiche di relazione il tradimento va tenuto in conto. Paradossalmente si potrebbe anzi affermare che la relazione riuscita è proprio quella che consente all'altro l'*infrazione*, il deragliamento, l'uscita. Chi ha infuso fiducia deve sapere che verrà l'ora in cui sarà sfiduciato. Dovrebbe anzi – paradossalmente – accelerare i processi di emancipazione che ogni atto di sfiducia esprime.

Vi è un'affinità sottile tra la problematica della fiducia e quella del dono. Come nelle dinamiche donative, il contraccambio di fiducia è equiparabile a un *dispendio* (Bataille 1967) che, nel caso del dono, costituisce il bisogno di liberarsi quanto prima dall'obbligo di gratitudine per chi e per ciò che si è ricevuto. Non sempre il ricevuto è ricambiabile: esso può semmai marcare una soggiogante superiorità del donatario. Questo perché a innescare la fiducia sono per lo più azioni non dovute: *prestazioni supererogatorie* le chiama Luhmann in quell'essenziale suo testo sulla *Fiducia* scritto tra le speranze del '68. Quelle insomma che pur non obbedendo ad alcun dovere, vengono riconosciute come prestazioni al di sopra del dovuto e della "norma", che nessuno quindi avrebbe il diritto di pretendere, e che proprio per questo producono rispetto e riconoscenza (Luhmann 1968).

La relazionalità è sotto tiro, e la comunicazione resta problematica. Entrambe sono a rischio in quanto *prove di verità*, per dirla ancora con Luhmann, difficili a sostenersi in tempi di torpore e di ripiegamento diffusi, che sembrano essere l'unica risposta disponibile, provvisoria ma generalizzata, alle sfide, i rischi, le paure che ci aggrediscono dall'esterno senza preavviso. Troppo deboli si sono fatte le reti di protezione politica, sociale, che ci consentano di sgomitolarci con fiducia. E per sopravvivere alle incer-

tezze non resterebbe che accontentarsi del possibile: sopravvivere senza pretese, *anestetizzarsi*. A rigore quello che ci è dato di vivere non lo si potrebbe neppure definire tempo di *crisi*, se è vero che crisi è crescita, esercizio critico attivo e partecipato. E neppure di *transizione*, perché non è chiara la direzione di marcia e neppure sappiamo se siamo in movimento, o se la melassa ha fermato i motori, e il moto è solo apparente.

La imprevedibilità rende difficile se non impossibile ogni sguardo sul futuro. La vita di relazione andrebbe perciò sostenuta da un'educazione alla preferenza; a scelte capaci di farci passare da un contesto a un altro, da una ristrutturazione a un'altra, quando la strada della condivisione di un *senso* e di un *perché* fosse smarrita o preclusa. A maggior ragione perciò acquista valore quell'immaginale che apre ad altre possibilità, all'imprevedibile poetico/poetico, che *converte* e che *ricrea*.

Rimbaud, poeta burrascoso ma *veggente*, interprete della crisi nichilista del suo tempo, ammoniva: "Le invenzioni di ignoto reclamano forme nuove" (*Illuminazioni*, 1886).

Note

¹ Nato nel 1948 ad Aldershot; Ian McEwan è autore di due raccolte di racconti (*Primo amore; Ultimi riti; Fra le lenzuola*); di un libro per ragazzi (*L'inventore dei sogni*) e di nove romanzi tutti tradotti da Einaudi (*Il giardino di cemento; Cortesie per gli ospiti; Bambini nel tempo; Lettera a Berlino; Cani neri; L'amore fatale; Amsterdam; Espiazione; Sabato*).

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici secondo il sistema autore-data è sempre quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono sempre alla traduzione italiana, qualora negli estremi bibliografici qui sotto riportati vi si faccia esplicito riferimento.

- Anders, G., 1956, *Die Antiquiertheit des Menschen Band I: Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, München, Verlag C. H. Beck'sche; trad. it. 2003, *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima dell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bataille, G., 1967, *La part maudite précédé de La Notion de dépençe*, Paris, Minuit; trad. it. 1992, *La parte maledetta preceduto da La nozione di dépençe*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Calvino, I., 1988, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti.
- Dewey, J., 1917, *Creative intelligence, Essais in the Pragmatic Attitude*, New York, Henry Holt & Company; trad. it. 1957, *Intelligenza creativa*, Firenze, La Nuova Italia.
- Dewey, J., 1926, *Experience and Nature*, Chicago-London; nuova ed., 1988, a cura di J. A. Boydston, Carbondale, Southern Illinois University Press; trad. it. 1990, *Esperienza e natura*, a cura di P. Bairati, Milano, Mursia.
- Dewey, J., 1934, *Art as experience*, New York, Milton, Balch & Company; trad. it. 1951, *L'arte come esperienza*, Firenze, La Nuova Italia.
- Hillman, J., 1999, *The force of Character. And the Lasting Life*, New York, Random House; trad. it. 2000, *La forza del carattere. La vita che dura*, Milano, Adelphi.

- Horkheimer, M., Adorno, Th. W., 1947, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Amsterdam; trad. it. 1966, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi.
- Kapuscinski, R., 2004, *Podróże z Herodotem*, Kraków; trad. it. 2005, *In viaggio con Erodoto*, Milano, Feltrinelli.
- Krosney, H., 2006, *The Lost Gospel. The Quest for the Gospel of Judas Iscariot*; trad. it. 2006, *Il Vangelo perduto*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso.
- Luhmann, N., 1968, *Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*, Stuttgart, Lucius & Lucius; trad. it. 2002, *La Fiducia*, Bologna, il Mulino.
- Marcoaldi, F., 1994, *L'infanzia di Ian*, «la Repubblica», 1 novembre, in *Appendice a Cani neri*, p. 178.
- McEwan, I., 1992, *Black Dogs*; trad. it. 1993, *Cani neri*, Torino, Einaudi.
- McEwan, I., 2001, *Atonement*; trad. it. 2002, *Espiazione*, Torino, Einaudi.
- Onfray, M., 2000, *Théorie du corps amoureux. Pour une érotique solaire*, Paris, Éditions Grasset & Fasquelle; trad. it. 2006, *Teoria del corpo amoroso. Per un'erotica solare*, Roma, Fazi editore.
- Padoa Schioppa, T., 2005, *L'Europa della malinconia*, Università Bocconi (prolusione all'inaugurazione dell'a.a. 2005-2006).
- Rorty, R., 2006, *Pensare in piccolo, che miseria*, «Reset», n. 93, pp. 59-62.
- Rossanda, R., 2005, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi.
- Savinio, A., 2004, "L'inno al piede", in *Scritti dispersi 1943-1952*, Milano, Adelphi.
- Vassalli, S., 2005, *Amore lontano. Il romanzo della parola attraverso i secoli*, Torino, Einaudi.
- Vernant, J.-P., 2004, *La traversée des frontières. Entre mythe et politique II*, Paris, Minuit; trad. it. 2005, *Senza frontiere. Memoria, mito e politica*, Milano, Raffaello Cortina.
- Volli, U., 2002, *Figure di desiderio, Corpo, testo, mancanza*, Milano, Raffaello Cortina.